

«C'è aria di restaurazione e temo il ritorno del grande centro»

Prodi boccia il governissimo

«Senza voto a maggio cambia tutto»

Il Professore boccia la proposta di larghe intese lanciata dal Cavaliere di Arcore «Senza programmi non è possibile alcuna formula» dice. E in serata va al Quirinale a spiegare la sua posizione a Scalfaro. Le preoccupazioni per il leader dell'Ulivo? Non è Segni, ma la restaurazione, il ritorno di un grande centro che possa bloccare l'alternanza e il bipolarismo. E se non si vota neppure a maggio? «Occorre discutere tutto»

RITA ANTONI

ROMA Romano Prodi boccia Silvio Berlusconi il leader dell'Ulivo dice di no alla proposta di un governo di larghe intese lanciato dal Cavaliere di Arcore. E con essa boccia anche l'idea di una verifica lanciata dallo stesso capo di Forza Italia. Dello stesso argomento parlerà in serata con il capo dello Stato che aveva lanciato l'idea di una intesa tanto larga da comprendere l'85 per cento dell'arco parlamentare.

Arrivando al centro del congresso dove si svolgeva la direzione di Alleanza democratica Prodi ha spiegato «La crisi del paese non si risolve con una formula ma con programmi comuni. Se questi ci sono si può fare il governo di larga intesa altrimenti è la solita formula che riporta indietro il paese». E chiaro il Professore ma vuole essere ancora di più: «Noi abbiamo insistito tante volte - aggiunge - sulla necessità di portare avanti programmi comuni. Abbiamo anche detto che il governo Dini può avere la prospettiva di farlo. Ma ci vuole unità su quello che si vuole fare. La formula di un governo di intese larghe piccole parziali o seiparziali non è utile se serve a coprire una mancanza di contenuti».

Il pericolo? Il grande centro
Bocciato Berlusconi il professore non nasconde problemi e preoccupazioni. No la sua preoccupazione non è Segni che vuole la sua autonomia né la disgregazione dell'Ulivo per il semplice motivo che - afferma - non c'è. Lo dice frettolosamente ai giornalisti al termine di una riunione in Campidoglio con i sindaci delle maggiori città prima di correre al Quirinale. «Non c'è alcuna situazione di confluenza» - precisa - «è un dibattito che va avanti da parecchio tempo. I punti di divergenza sul programma erano noti e il discorso di Segni non presenta novità». E poi Segni «non lascia il centro sinistra».

Insomma le preoccupazioni di Romano Prodi sono bene allineate. E le spiega. È preoccupato il Professore del rischio di una «restaurazione» - il gioco di rifare i vecchi partiti e di far finta di niente - spiega - «è molto forte». E come esempio cita il recente dimissioni del Cavaliere. «L'11 racconta - c'erano tutti gli in-

gredienti che abbiamo qui il Berlusconi giapponese il Prodi giapponese il Di Pietro giapponese. Poi si è tornato al passato ed ora c'è di nuovo la Dc giapponese». A chi si riferisce precisamente il leader dell'Ulivo? La fantasia dei cronisti che lo seguono nella sua frenetica giornata romana si scatenano. Allude al centro in politica di Ciriaco De Mita? Sospetta una rinascita della Dc? Ed ecco la spiegazione: lo spettro è quello del grande centro che si sposta a seconda delle circostanze «a destra o a sinistra». Ed è un rischio grande - spiega il professore - perché mette in pericolo da democrazia. Questa viene solo dall'alternanza dalla sicurezza che ci sono forze al governo e forze all'opposizione e che se le prime fanno male poi vengono bocciate dall'elettorato. E ancora «l'alternativa è il bipolarismo sono l'unica garanzia di democrazia».

Ma l'Ulivo ha anche un altro problema: deve rafforzare la sua componente di centro. Lo aveva chiesto direttamente al Professore il coordinatore di Alleanza democratica Walter Bordon. E Prodi lo rassicura: «Non ho mai pensato nemmeno per un minuto che la mia storia fosse uguale a quella del Pds. Quando Berlusconi dice che sono il ventriquo di D'Alema scappa da andare anche a lui che pure non ha il senso del umorismo». E poi anche il Pds è consapevole di questo problema. E ancora D'Alema sa che «o si rafforza il centro o non si vincono le elezioni».

E se non si vota a maggio?
Il suo terzo timore (o preoccupazione) Prodi la esprime in una intervista alla rivista *«democrazia»* ed è quello che non si voti neppure in primavera. «Se non si vota a maggio - spiega il Professore - in un terzo quadro cambia. Occorre in questo caso rivedere il timorato fin qui percorso. Io prendo atto che durante questo anno da quando ho deciso di impegnarmi e di mettermi alla testa di una coalizione ci sono mobilitate migliaia di persone. È un patrimonio che non può essere disperso. Deciderò insieme a loro che cosa fare». Intanto alcune precisazioni sui possibili alleati: «Con Di Pietro non ci sono patto se-

greti: non avrà nessun invito «esplicito» dice il Professore alla convenzione dove però sarebbe «ben accolto» se si dovesse presentare come cittadino.

Per quanto riguarda la questione degli accordi di desistenza infine il leader dell'Ulivo ha detto che occorre partire dalla convergenza sui programmi e in questo senso ha constatato che rispetto a Rifondazione Comunista esiste uno scarto «molto grande». Con la Lega ci sono «vicinanze maggiori» sui programmi mentre la distanza è «grandissima» sui valori anche con il Carroccio la desistenza è problematica.

Mario Segni
A destra
il leader
dell'Ulivo
Romano
Prodi
A Paris
e Nuova Cronaca



«Siamo un movimento trasversale e ci rivolgiamo alla società civile»

Segni: da oggi riprendiamo la nostra autonomia dall'Ulivo

ROMA Il Patto Segni da oggi recupera la sua autonomia dall'Ulivo «ormai troppo egemonizzato dal Pds» e si rivolgerà direttamente alla società civile per creare un movimento trasversale che abbia come obiettivo le riforme istituzionali a partire dall'introduzione della elezione diretta del premier. È stato lo stesso Mario Segni a indicare questa prospettiva al Consiglio nazionale del suo movimento riunitosi oggi a Roma. Segni ha chiesto subito che questo non significhi «uscire da un polo per entrare nell'altro». È invece l'inizio della creazione di «un movimento trasversale autonomo dall'Ulivo e da tutti gli altri». Un movimento ha detto ancora Segni che rappresenta anche la base su cui costruire «quella area liberale e moderata che si affida con la sinistra dell'Ulivo». Un obiettivo che non si pensa si possa raggiungere con i popolari «che sono quanto di più vecchio si possa immaginare».

Per il leader dei patisti è quindi inutile partecipare alle assemblee programmate dell'Ulivo. «Per noi siamo ha chiesto che la nostra battaglia per le riforme si possa risolvere in quelle assemblee? La mia risposta è no. La sede della nostra battaglia è la società civile. È lì che si vince o si perde». Il programma elettorale dell'Ulivo non soddisfa i patisti.

«Il programma non va»
«Avevamo chiesto - ha detto Segni - che l'Ulivo diventasse interprete della Grande Riforma ma niente di questo è nel programma». È un programma di continuità di questo Stato: non di cambiamento - ha sostenuto Diego Masi per il quale il programma elaborato da Prodi è «vecchio, conservatore, non fa sognare». Segni ha anche ribadito il suo interesse per le «aperture» del Polo delle libertà all'ipotesi di un governo di larghe intese per le riforme. «E D'Alema - ha sottolineato

to Segni - deve ricordarsi che questa era la posizione di tutto il centro sinistra. Se ha cambiato idea se ne andrà da solo».

«Movimento autonomo»
Scelta la via dell'autonomia dall'Ulivo Segni ha rinviato la scelta dei modi con cui dar vita al movimento per le riforme (il ricorso al referendum è solo una delle ipotesi) ad una nuova riunione per i primi di gennaio. Riconfermata la validità del Patto dei democratici Segni ha più volte affermato che la scelta del suo movimento non vuole essere la creazione di «un terzo polo» (un centro o centristo o sciocchezze di questo tipo) bensì quella di dare una prospettiva a quegli elettori che si sono pentiti di aver votato per il Polo il 27 marzo '94 ma che non si riconoscono in un Ulivo «troppo colorato dalla sinistra». E sulla partecipazione ai futuri vertici dell'Ulivo Segni non prende impegni. «Vedremo di volta volta».

NEDO CANETTI

ROMA L'assemblea di Palazzo Madama ha approvato ieri il bilancio interno del Senato. Il gruppo Progressista federativo si è astenuto non partecipando al voto.

Nel corso della discussione è stato accolto come raccomandazione dal collegio dei questori un odg del gli sta Rinaldo Bosco presidente della commissione Lavori pubblici sulla regolamentazione dell'accesso e della libertà di movimento dei giornalisti e dei cosiddetti «lobbyisti» (gruppi di pressione per determinati provvedimenti o parificati) all'interno del palazzo.

La proposta iniziale del rappresentante del Carroccio era molto più severa. Prevedeva addirittura il divieto ad accedere in Senato «Ci sono giornalisti accreditati aveva commentato ed è quindi inutile che vengano tutti gli altri di fuori a far casino». Bosco aveva però criticato le misure di sicurezza «troppo blande».

«Rinaldo Bosco sbaglia - aveva con-

Occhetto: «Ora il Pds faccia il congresso. Paghiamo il ribaltone»

ROMA «Ragionevolmente non c'è altro da fare che convocare subito un congresso per rivedere a fondo tutta la nostra linea politica» con una dichiarazione all'Agry Achille Occhetto entra nel vivo del dibattito interno al Pds e propone che si rinuncino «subito» le assise della Quercia. «Sarebbe del tutto ingeneroso - dice l'ex segretario del Pds - attribuire quanto sta avvenendo ad una sorta di tradimento da parte di Dini delle aspettative magnifiche e progressive della sinistra». No per Occhetto il problema è un altro: «guarda le scelte compiute da D'Alema in questo anno». «Ci troviamo dinanzi - sottolinea - al prevedibile epilogo della strage politica del ribaltone in particolare per il modo come essa è stata tutta giocata al di fuori di una visione strategicamente transitoria. Ora appare evidente che la stessa vittoria contro la mozione di sfiducia di Berlusconi dopo il caso Mancuso è stata in realtà una vittoria di Piero perché ha legato ancor di più le mani alla sinistra spingendola ad un'anomala funzione di architrave politica delle sorti del governo».

Per Occhetto di fronte al rischio di una subalternità che è stata sia pure inconsapevolmente preparata dalle scelte precedenti sarebbe dannosa ogni forma di fuga stizzita nel massimalismo e nell'avventurismo. Non sarebbe la prima volta che opportunismo e avventurismo si darebbero la mano producendo esiti «catastrofici». L'ex segretario dunque boccia la linea fin qui seguita dal Pds, giudicandola «opportunistica ma simultaneamente sbarra la strada alla possibilità peraltro tutta da verificare - che il Pds ritorni la fiducia a Dini. Sebbene ad Occhetto appare difficile dire come si possa uscire da questo circolo nel quale ci siamo cacciati - occorre ora «manovrare con prudenza» per «non compromettere una linea di responsabilità nazionale preparata da lungo tempo».

La richiesta di congresso motivata con una critica radicale alla

politica fin qui seguita dal Pds non è stata per ora commentata da D'Alema. Il segretario della Quercia ha letto in Transatlantico il dispiacimento con la dichiarazione di Occhetto durante una pausa delle votazioni sulla finanziaria e l'ha poi restituita ai cronisti senza aggiungere nessun commento. E Marco Minniti della segreteria a ricordare però che il congresso del Pds si terrà sabato dopo le elezioni così abbiamo deciso in Consiglio nazionale. Poi che «siamo alla vigilia della verifica politica e non è chiaro quale sarà il suo esito non mi pare - conclude Minniti - di rilevare elementi di sostanziale modifica dello scenario politico tali da giustificare un nesame del percorso che di comune accordo ci siamo dati».

L'avevole al congresso è invece Claudio Petruccioli. «È ovvio che dopo cinque anni che non si fa un congresso convocarlo diventa un'esigenza fisiologica» tanto più che «la composizione del Consiglio nazionale - cita ad esempio Petruccioli - risale al congresso di Rimini del '91 quando al Pds aderivano anche coloro che andarono poi via con la scissione». «Se le elezioni si faranno a febbraio - prosegue Petruccioli - è ovvio che un congresso sarebbe impossibile. Se invece slittassero a maggio il tempo ci sarebbe. D'altronde concludo - la necessità di un congresso è largamente condivisa nel Pds». Petruccioli nega infine che Occhetto abbia voluto sfruttare il ritiro della fiducia da parte di Dini per criticare D'Alema. «Non c'è alcuna iniziativa strumentale. Occhetto non ha mai nascosto le sue critiche e quando è stato necessario ha sempre manifestato apertamente la sua posizione». Per Gavino Angius della segreteria «sarebbe stato interessante discutere i rischi di Occhetto negli organismi interni del Pds anziché nel Transatlantico di Montecitorio». Per Fulvia Bandoli infine in questo momento basterebbe riunire gli organismi dirigenti sulle scelte politiche da fare».

I Verdi: «Il programma non ci piace ma non lasceremo la coalizione»

I Verdi hanno messo a punto sotto proposte di modifica alla bozza di programma di Prodi, proposte che lo stesso portavoce, Carlo Ripa di Meana, ha messo nero su bianco e inviato al leader dell'Ulivo. «Le nostre osservazioni - ha detto Ripa di Meana in una conferenza stampa - non hanno carattere di ultimatum perché era nelle intese che avremmo fatto delle controproposte. Le sette correzioni dei Verdi riguardano l'ambiente, il lavoro, l'occupazione, la scuola, i diritti civili, le riforme istituzionali. In particolare Ripa di Meana ha definito «arrente» nel programma di Prodi il capitolo sul lavoro e si è chiesto come il Pds potrà accettare questo. «La riduzione degli orari di lavoro - si legge nel documento messo a punto dai Verdi - deve essere uno degli obiettivi forti, chiari e proposti dalla coalizione, non messi tra le righe o quasi annullati o diluiti al punto da perdere ogni efficacia». Quanto alla scuola: «Una riforma che metta oggi sullo stesso piano scuola privata e pubblica e per di più introduca l'autonomia economica degli istituti con l'obbligo del pareggio, comporta l'aggravamento delle crisi della scuola pubblica». Sulle riforme, i Verdi insistono per il modello tedesco (che «congiuga federalismo, governabilità e rappresentatività in modo efficace e democratico») e dicono «no al modello francese e a proposte pasticciate». «No» anche al doppio turno di collegio. Sì, invece, ad una assemblea costituente.

La Commissione pari opportunità per un rapido intervento del giudice

«Stop agli abusi familiari»

LETIZIA PAOLOTTI

ROMA Quanti abusi maltrattamenti violenze psicologiche e fisiche si compiono dietro le mura domestiche? In Italia di circa il 17% delle donne in altre negli Stati Uniti la percentuale sale al 60%. Anche se in tutta la società che ha trasferito la guerra più che la pace all'interno della coppia gli abusi continuano imperterriti a «abusare» delle vittime. Anche se «gli atti più giuridicamente illegittimi alla libertà e alla dignità» sono difficilmente misurabili i quantitativi.

Resta da capire se questo terribile divario non diventi nascosto quasi fosse un tabù che possa essere risolto cancellato eliminato attraverso una legge. Ci prova la Commissione nazionale Parità e Pari opportunità e l'Adm Associazioni Donne Magistrato presentando una bozza di legge sugli «ordini di protezione» contro gli abusi familiari. Centra in particolare sulla difesa dei mi-

non e la tutela della «convivenza familiare».

Veniamo alla proposta che trae ispirazione dall'esperienza legislativa di altri paesi. In particolare da quella americana. Su istanza di parte quando «la condotta del coniuge o del convivente è pregiudizievole all'integrità psicologica o morale dell'altro coniuge o convivente» il giudice può adottare un ordine di protezione.

L'istanza si presenta presso il Tribunale civile e il giudice designato dopo una sommaria istruttoria (anche di tipo patrimoniale) può ordinare «la cessazione della condotta pregiudizievole e l'immediato allontanamento dalla casa familiare del coniuge o del convivente maltrattante nonché ordinare il pagamento di un assegno a favore del soggetto che resti privo di mezzi di sussistenza».

In attesa di una risposta giudiziaria alle denunce per maltrattamenti (in-

sospesa che di solito viene attesa per molto tempo) si cerca di separare maltrattante e maltrattato garantendo anche il pagamento di un assegno a favore del soggetto privo di sussistenza. La durata «del ordine di protezione» non può superare i sei mesi. Ammesso il rinvio che però non sospende l'esecutività del provvedimento.

Il tentativo hanno spiegato Lina Turco presidente della Commissione Parità Tina Lagostena Bassi Simonetta Maltoni e Simonetta Sotgiu mira a ovviare alle «stragiche conseguenze delle lunghissime attese di una risposta giudiziaria garantendo alla vittima dell'abuso una risposta efficace che elimini le conseguenze di una forzata coabitazione. La proposta come si potrà notare equipara la famiglia di fatto a quella legittima il che conclude il civile. Il giudice di ricorrere alla protezione di tutti minori «oltravioli» solo di esser nati in famiglie violente.

Passa un odg leghista che limita l'accesso a giornalisti e lobbyisti

Senato, tempi duri per i cronisti

ROMA L'assemblea di Palazzo Madama ha approvato ieri il bilancio interno del Senato. Il gruppo Progressista federativo si è astenuto non partecipando al voto.

Nel corso della discussione è stato accolto come raccomandazione dal collegio dei questori un odg del gli sta Rinaldo Bosco presidente della commissione Lavori pubblici sulla regolamentazione dell'accesso e della libertà di movimento dei giornalisti e dei cosiddetti «lobbyisti» (gruppi di pressione per determinati provvedimenti o parificati) all'interno del palazzo.

La proposta iniziale del rappresentante del Carroccio era molto più severa. Prevedeva addirittura il divieto ad accedere in Senato «Ci sono giornalisti accreditati aveva commentato ed è quindi inutile che vengano tutti gli altri di fuori a far casino». Bosco aveva però criticato le misure di sicurezza «troppo blande».

«Rinaldo Bosco sbaglia - aveva con-

trabattuto il senatore-questore Girolamo Tripodi di Rc. La sua pretesa di tenere i giornalisti nelle apposite aree loro riservate è assurda. Non si è nascosto però Tripodi che la presenza dei lobbyisti costituisce un problema. A questo proposito ha informato che il collegio dei questori ha deciso di adottare una misura per limitare l'invadenza di chi accede al palazzo senza fondati motivi. Tutti i funzionari e i giornalisti dovranno portare con sé in modo ben visibile un tesserino di riconoscimento. Questa norma viene già applicata a Montecitorio ma al Senato non ha mai avuto una pratica attuazione.

Ecco comunque il testo dell'odg. «Il Senato constatato che i lavori delle commissioni e dei singoli commissari sono spesso disturbati dall'assillante presenza dei rappresentanti dei gruppi di interesse e dei giornalisti che non svolgono la loro attività nei luoghi loro assegnati constatato inoltre che le norme di sicurezza circa la possibilità di ingresso di estranei nei locali del Sena-

to sono facilmente superabili impegna il collegio dei questori a predisporre una regolamentazione più rigorosa o a far rispettare in modo più pregnante quella eventualmente esistente».

Come dicevamo il gruppo Progressista federativo non ha partecipato al voto sul bilancio volendo così manifestare un duplice disagio. Ha detto la vice presidente Silvia Barbieri in primo luogo per una discussione così tardiva da portare all'approvazione del bilancio per un tempo quando ormai l'anno di riferimento è «completamente trascorso» e in secondo luogo «per l'oggettiva inadeguatezza delle esigenze di rinnovazione organizzativa e di dotazione strumentale non più rinviabili se vogliamo mettere i senatori in condizioni di corrispondere appieno ai compiti conferiti alla funzione legislativa e a quella del controllo parlamentare sugli atti del governo». Non astensione in aula che secondo il regolamento del Senato avrebbe comportato ad un voto contrario ma l'uscita dall'aula.